

Dagli spazi ai luoghi attraverso una biblioteca vivente: *una nota metodologica di rigenerazione urbana*

Michele Filippo Fontefrancesco



Narrare i gruppi

*Etnografia dell'interazione quotidiana, prospettive
cliniche e sociali, design* - vol. 18, n° 2, dicembre 2023

ISSN: 2281-8960

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo

**Dagli spazi ai luoghi attraverso una biblioteca vivente: una nota metodologica di
rigenerazione urbana**

Autore

Michele Filippo Fontefrancesco

Ente di appartenenza

Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo, Bra (CN)

Pagine 121-155

Pubblicato on-line in **Latest** il 31 ottobre 2023

Cita così l'articolo

Fontefrancesco, M. F. (2023). Dagli spazi ai luoghi attraverso una biblioteca vivente: una nota metodologica di rigenerazione urbana. In *Narrare i Gruppi*, vol. 18, n° 2, dicembre 2023, pp. 121-155 - website: www.narrareigruppi.it

IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE.

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

ricerche/interventi

Dagli spazi ai luoghi attraverso una biblioteca vivente: *una nota metodologica di rigenerazione urbana*

Michele Filippo Fontefrancesco

Abstract

Questo contributo presenta la metodologia di rigenerazione urbana sviluppato all'interno del progetto "*Ci vediamo in piazza*" condotto ad Alessandria nel 2023. Questa si incentra sulla creazione di una biblioteca vivente di uno spazio urbano negletto al fine di attivare la comunità che incide su di esso, creando consapevolezza e partecipazione e facendo dello spazio luogo della comunità. L'articolo presenta il contesto ed il progetto presentando l'impianto metodologico e i risultati prodotti offrendosi come esempio replicabile di intervento di sviluppo e rigenerazione urbana.

Parole chiave: rigenerazione urbana, spazio, luogo, biblioteca vivente, Alessandria.

From spaces to places through a living library: *a methodological note on urban regeneration.*

Abstract

This contribution presents the methodology of urban regeneration developed within the project "*Ci vediamo in piazza*" conducted in Alessandria in 2023. It focuses on the creation of a living library in a neglected urban space in order to activate the community that affects it, creating awareness and participation, and making the space a place for the community. The article presents the context and the project, presenting the methodological framework and the results produced, offering itself as a replicable example of urban development and regeneration intervention.

Keywords: urban regeneration, space, place, living library, Alessandria

1. Dagli spazi ai luoghi

“Faccio fermare la macchina su cui ero perché vedo una panchina, mi voglio avvicinare. Era una panchina di ferro diventata verde, piena di muschio. Ho cominciato a capire perché: la trattoria davanti era chiusa, nel giardino non andava più nessuno, la panchina soffriva di solitudine. E allora mi sono seduto e l’ho fatta lavorare. Ho voluto darle un po’ di valore...”

Tonino Guerra, intervistato da Carlo Petrini,
La Repubblica 15 marzo 2011

Il lavoro che proponiamo offre un contributo metodologico che si innesta coerentemente nel dibattito inerente all’abitare uno spazio urbano. L’articolo percorre le pagine di *Narrare i Gruppi* (e.g. Fontefrancesco, 2021; Fontefrancesco & Armato, 2022) così come di altre riviste italiane di antropologia (e.g. Altin, 2020; González Díez & Gusman, 2016; Matera, 2017; Vereni, 2018), circa l’abitare (Ingold, 2000). Le nostre riflessioni sono indirizzate a contribuire e ad arricchire le riflessioni su come vivere e intervenire negli spazi urbani che ospitano ambienti degradati, i quali, attualmente, rappresentano un contesto attenzionato sia sul piano socio-economico, sia su come accompagnare una reale e forte trasformazione di questi contesti per migliorarne l’abitabilità e, di conseguenza, la socializzazione.

Centrali a questo dibattito sono due categorie proprie dell’antropologia contemporanea: quelle di spazio e quella di luogo. Innanzitutto, si vuole precisare che spazio e luogo, seppure sinonimi nel linguaggio quotidiano, sono parole usate per indicare due modi diversi di esprimere la relazione con l’ambiente circostante: la prima non marcata culturalmente, l’altra connotata da un percepito forte, significativo, identitario e relazionale (Low & Lawrence-Zuniga, 2003; Augé, 1992). A più riprese l’antropologia ha investigato questi concetti interrogandone il significato e la pregnanza (Low, 2009). Specificamente nell’ambito dello sviluppo urbano, queste categorie sono comunemente usate per interrogarsi sulle possibilità di permettere a specifiche aree od edifici di ottenere nuovo significato, valore e prospettiva, quindi di rigenerarsi. Infatti, come evidenzia Francesco Armato (2023), è nel passaggio da spazio a luogo, da ambito non percepito a realtà culturalmente e socialmente pregna, che si gioca un’importante partita di coinvolgimento ed orientamento della comunità che può essere volto in azioni di sviluppo locale.

A fronte di ciò si delinea la necessità di trovare strumenti per permettere questa trasformazione anche per quei luoghi, che per loro funzione e/o struttura rischierebbero di rimanere sempre non-marcati, liminali, di anonimo passaggio (Roberts, 2018). Si tratta di soluzioni spesso puntuali che non richiedono interventi di carattere

infrastrutturale, bensì trasformazione dei modelli di fruizioni, come spiega Jaime Lerner (2014).

Questo contributo vuole presentare uno di questi strumenti di agopuntura urbana, sviluppato all'interno di un progetto di rigenerazione urbana, "Ci vediamo in piazza", condotto in Alessandria nel corso del 2023. Si tratta della creazione di una "living library" (Abergel *et al.*, 2005) di un'area negletta della città al fine di creare comunità e conoscenza attorno a tale spazio urbano creando i presupposti per la sua trasformazione in luogo. Il lavoro si apre inquadrando il caso studio e la realtà ove agisce. Segue, quindi, con approfondendo in chiave microstorico ed etnografico, le caratteristiche dello spazio su cui agisce il progetto. L'articolo, quindi, dettaglia lo strumento sviluppato fornendo alcune riflessioni circa la sua replicabilità in altri contesti cittadini. L'appendice, che chiude il contributo, raccoglie e presenta i testi teatrali prodotti durante il progetto.

2. Il contesto e il progetto

Alessandria è la terza città del Piemonte per popolazione. Oggi centro che poggia la sua economia sul terziario, ha assunto i suoi caratteri socioeconomici contemporanei solo in un recente passato, a cavaliere tra il Novecento e gli anni Duemila. Nel corso del Novecento, la città si è caratterizzata come centro manifatturiero e militare (Cassa di Risparmio di Alessandria, 1992), importante snodo ferroviario al centro del triangolo industriale. In particolare, è nel primo dopoguerra che la città assume un carattere marcatamente industriale, trainata dai settori tessili, chimico e meccanico.

Laddove gli impianti produttivi si localizzavano al di fuori del centro cittadino, nuovi quartieri si andarono ad espandere nella zona meridionale della città, spostando progressivamente il baricentro cittadino al di fuori dei confini del centro storico. A fronte di questa modifica, luoghi storicamente con una forte valenza commerciale venivano via via abbandonati e rifunzionalizzati per far fronte al rinnovato contesto sociale.

Sul piano industriale però, a partire dagli anni '80 del Novecento la città ha subito una rapida de-industrializzazione, vedendo la chiusura o il ridimensionamento di importanti realtà manifatturiere, tra le quali la celebre Borsalino ed altre aziende dell'indotto FIAT, così come presidi militari, quali la Cittadella e la Caserma "Leopoldo Valfré". A fronte di queste trasformazioni, la città ha visto azioni di recupero architettonico importanti, si pensi, ad esempio, ai lavori attivati sull'ex-distretto militare il quale rappresentava l'originale sede del broletto alessandrino (Marotta, 2016).

Tuttavia, molti spazi, primo tra tutti quello della Cittadella (Marotta, 1991), rimangono ancora da valorizzare e riattivare compiutamente.

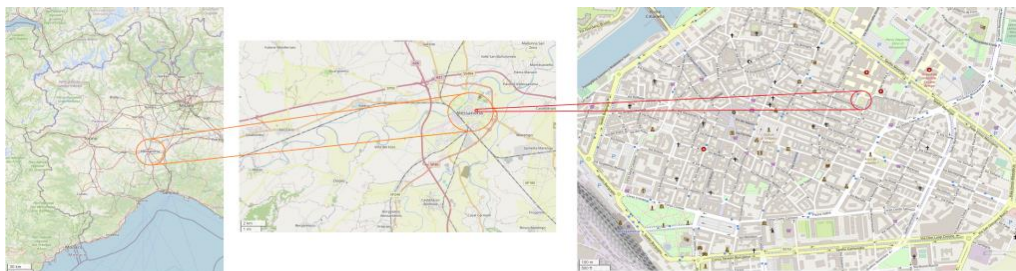


Figura 1: Localizzazione dell'area di intervento. Rielaborazione cartografia di Openstreetmap.

“*Ci vediamo in Piazza*” è una progettualità promossa dalla cooperativa sociale Idee in Fuga¹ con il supporto dell'Associazione Human Art Ets² e BlogAL APS³ in risposta al IV bando “Creative Living Lab” della Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura nel 2022. Il progetto nasce con l'intento di riattivare uno di questi spazi: piazza Amilcare Don Soria (figura 1).

La piazza è un quadrato di circa 2.500 m² localizzato nel settore nord-orientale del centro storico della città piemontese e fino agli anni '50 del Novecento, vibrante area di commercio, ma rapidamente ha perso centralità e significato agli occhi degli alessandrini. Essa è circondata da due importanti strutture, l'Ospedale Sant'Antonio e Biagio, a nord, e l'Istituto di Pena Cantiello e Gaeta Sezione Circondariale ad est. La presenza di queste due strutture segna profondamente la fruizione quotidiana della piazza da parte della popolazione che vive prevalentemente questo luogo come zona di transito.

Piazza Don Soria, al presente, è un luogo incapace di svolgere quelle funzioni di ritrovo, scambio e incontro che storicamente si associano alle piazze italiane

¹ Idee in fuga è una cooperativa sociale nata ad Alessandria nel 2020 per promuovere attività di formazione e lavoro all'interno delle carceri alessandrine. La cooperativa ha sviluppato progetti di formazione ed inserimento lavorativo tramite la creazione di una falegnameria, quindi di una bottega solidale aperta nelle mura della Casa circondariale Cantiello - Gaeta, e di un luppoletto ed altre iniziative di agricoltura sociale all'interno della Casa di Reclusione San Michele. La cooperativa sin dalla fondazione si è fatta promotrice di iniziative e progetti di interesse sociale e di riqualificazione di cui il progetto “Ci vediamo in Piazza” è esempio. Maggiori informazioni: www.ideeinfugacoop.it

² Human Art dal 2018 si occupa di promozione del benessere psichico, emotivo e relazionale delle persone, delle famiglie e della comunità di vita, attraverso attività di counseling, la mediazione dei conflitti, l'educazione di strada e la fotografia sociale. L'associazione si occupa di progettare percorsi formativi e trasformativi, laboratori di crescita personale e di consapevolezza individuale e di gruppo, sia rivolti ad aziende e privati che istituzioni, amministrazioni comunali e scuole di diverso ordine e grado

³ BlogAL si occupa di organizzazione di spettacoli e rassegne teatrali. Ha portato avanti progetti di inclusione sociale attraverso il teatro, riuscendo a promuovere spettacoli e rassegne teatrali, l'organizzazione di due edizioni del festival multietnico “Alessandrini”, e visite guidate teatrali della città.

(Isnenghi, 1997), apparendo più un non-luogo, così come teorizzato da Marc Augé (1992): uno spazio di passaggio apparentemente privo di valore identitario, relazionale e storico per chi vi tocca transitare, necessario per la circolazione, ma il cui senso si conclude in questo orizzonte funzionale (Foto 1). Questo si percepisce nell'identità fisica della piazza; uno spazio delineato da un articolato viario solcato da un intenso traffico, prevalentemente automobilistico, che si sviluppa unicamente sui lati settentrionale (via Venezia) e meridionale (via 1821), in senso unico e in direzione inversa. La piazza è, quindi, parte di una più ampia cella viaria che si estende includendo anche il complesso e chiudendosi sul lato occidentale della piazza (ove è permesso il passaggio tra le due vie è permesso solo attraverso il lato occidentale della piazza, da via 1821 a via Venezia, unicamente al traffico leggero). Attorno alla piazza non è permesso la sosta prolungata se non ai residenti o categorie protette, offrendo un numero limitato di posteggi (i principali parcheggi usati tanto dai fruitori dell'ospedale quanto da quelli del carcere sono posti a nord dell'ospedale lungo l'asse di Spalto Marengo), di fatto non permettendo ai più una fruizione della piazza legata alla loro sosta. L'attraversamento della stessa è, pressoché unicamente, pedonale non vedendo fino a tempi recenti la presenza di strutture volte alla socializzazione nella piazza, se non sei panchine al suo centro. Complessivamente, quindi, uno spazio disadorno non immaginato per indugiarsi. Questo è andato a mutare in qualche misura solo recentemente.

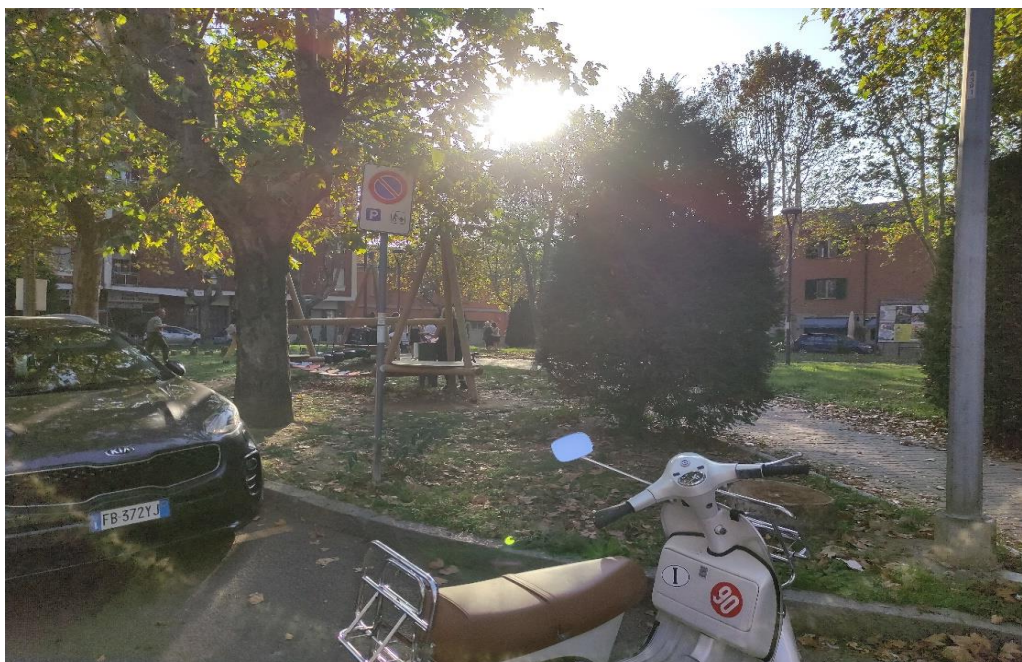


Foto 1: Particolare della piazza (foto di Michele F. Fontefrancesco)

Nel corso dell'ultimo decennio si sono concentrati sulla piazza una serie di interventi pubblici e privati volti a valorizzarla (e.g. la piazza e le sue aree verde furono oggetto del progetto di 'adozione delle aree verdi comunali' nel 2017 e, più recentemente, nel 2021, 'Idee in Fuga' promosse e finanziò l'istallazione di alcune strutture ricreative per bambini nella piazza facendo della piazza un'area gioco altrimenti assente in tutto il settore settentrionale del quartiere). Questi interventi erano volti a fare di questo spazio un luogo apprezzabile esteticamente e, attraverso la presenza di nuove strutture ludiche, di aggregazione e socializzazione tanto per le persone del quartiere, quanto per chi vi si reca per accedere ai servizi delle due istituzioni. Tali progetti, sviluppati con progettualità *top-down* e di carattere infrastrutturale, hanno avuto però un limitato successo in termini di attrattività, non riuscendo ad incidere in maniera determinante sulla dominante percezione della piazza da parte degli alessandrini. Inoltre, salvo sporadiche eccezioni (ad esempio la Festa della Sbirra promossa da 'Idee in Fuga', nel 2019) sono mancate progettualità leggere volte ad usare lo spazio per attività ricorrente di carattere culturale e ricreativo (feste, rappresentazioni teatrali, mostre, etc.) o di carattere economico (mercati), storicamente presente nella piazza, ma venuto meno nel primo Novecento.

A fronte di questo quadro, 'Ci vediamo in Piazza' si è posto l'obiettivo di innescare un processo di riattivazione e rigenerazione di questo luogo, partendo da una prospettiva dal basso, *bottom-up*, e dalla creazione di una memoria collettiva condivisa da innestare nel contesto di questa piazza, riscrivendone la *doxa*⁴.

3. Una piazza, un luogo diventato spazio

‘Una piazza è un luogo dove succedono cose. Qui non succede nulla. Non facciamo nulla. Ci passiamo e basta’. Antonio ha quasi sessant’anni (30.2.2023). È cresciuto nel centro storico di Alessandria. Ogni giorno passa per la piazza per recarsi a lavoro, vivendo a poche centinaia di passi da lì. L'impressione ed il vissuto di Antonio sono stati raccolti nelle prime settimane di progetto e nel proseguo delle attività di ricerca si sono confermate essere esempio della *doxa*, di un sentire comune e radicato tra i testimoni intervistati, alessandrini o persone che nel loro quotidiano vivono o lavorano nelle prossimità della piazza. Nelle loro parole e ai loro occhi, la piazza non è un luogo dove sostare e condividere con altre esperienze relazionali e culturali; è uno spazio inevitabilmente ed unicamente di passaggio privo di identità e dell'attrattività minima per giustificarvi una sosta⁵. Il presente di piazza Don Soria,

⁴ Termine di lingua greca che significa opinione

⁵ L'unica eccezione è segnata dalle interviste ad alcuni giovani del quartiere, di età compresa tra 10 e 14 anni, e da alcuni genitori in età scolare. Questi hanno evidenziato come da quando sono state

quindi, appare segnato dal movimento, da una liquidità di rapporti e relazioni (Bauman, 2000), che lo rendono un *non-luogo*, assolutamente interstiziale nella visione del mondo degli intervistati.

Questo *status*, però, non corrisponde all'immagine passata della piazza, negli anni a cavaliere del secondo conflitto mondiale e negli anni del *boom*-economico. Tra i più anziani degli intervistati, ultrasessantacinquenni, vive il ricordo di una piazza diversa e viva, che ora non è più tale. 'La piazza era la nostra Las Vegas', ricorda Amilcare Ferretti (30.3.2023), noto calciatore ed allenatore di serie A del secondo Novecento. 'Giocavamo al pallone, a cirimella, alle biglie [...]. Le persone si trovavano in piazza [...]. Era un luogo vissuto [...] ed è stato una casa per me'. Come spiega Vincenzo Legnante, i luoghi *"ciascuno li recepisce attraverso modalità del tutto personali, anche mutevoli nel tempo. Il fatto di ancorarvi ricordi, sentimenti, stati d'animo ed emozioni ne enfatizza i fattori di senso che distinguono i luoghi dagli spazi"* (Legnante, 2023: 112). Agli occhi di Ferretti, così come di altri intervistati più anziani, la piazza è stata luogo. A dar pregnanza a questo spazio era la presenza di attività commerciali note e molto frequentate, prima tra queste l'Osteria Rosina, chiusa negli anni Sessanta, ovvero la presenza di fabbriche in carcere che permettevano un'interfaccia trafficata tra il mondo dentro e fuori la prigione, più note tra queste la fabbrica di biciclette Girardengo, chiusa nella seconda metà degli anni Settanta.

Dai racconti degli intervistati, un punto di svolta nel processo di significazione della piazza coincide con la rivolta del 9 maggio 1974 durante la quale perirono sette persone e che segnò una svolta nel processo di intensificazione delle misure di sicurezza penitenziaria che fecero venire meno le interfacce precedentemente esistenti (Manganelli, 2016). Gli anni Settanta segnano la spazializzazione del luogo della piazza e la sua trasformazione in uno spazio interstiziale di cui non è conosciuta e riconosciuta la storia più o meno profonda (Licari, 2023): una trasformazione che si colloca in un periodo di trasformazione profonda della città da realtà industriale a terziaria e soprattutto di spostamento degli impianti produttivi e dei luoghi di lavoro degli alessandrini al di fuori dell'antica cinta muraria a favore dei nuovi quartieri produttivi e del concentrico (Cassa di Risparmio di Alessandria, 1992).

Per Paul Connerton (2009) è la modernità, l'intensificazione della mobilità di uomini e merci, il progressivo sradicamento dell'uomo contemporaneo chiamato ad essere cittadino globale, ad erodere la memoria dei luoghi. Il caso di piazza Don Soria racconta di una trasformazione non per forza esito di dinamiche globali, ma piuttosto inquadrata in una cornice micro-geografica (Jang *et al.*, 2017) di trasformazioni ambientali urbane avvenute nell'arco di pochi decenni sul finire del Novecento (Lussu,

installate le giostrine pubbliche, capita a loro di frequentare la piazza proprio per la fruizione di queste attrezzature di cui, altrimenti, il settore del quartiere non dispone.

2013) e manifestatesi nel farsi luogo di spazi e farsi spazi di luoghi (Licari, 2023). Alla luce di queste trasformazioni, Piazza Don Soria appare essere un esempio calzante di luogo che si fa spazio perdendo così la capacità di avere, di esprimere una storia, una memoria agli occhi di chi lo vive.

Pierre Nora (1984) nella sua analisi storico-geografica della Francia contemporanea evidenziava l'esistenza di *Lieux de mémoire*, luoghi della memoria; luoghi capaci di comunicare a chi li osserva elementi fondamentali della storia della comunità e della nazione. Non sono per forza i monumenti a custodire questa memoria (Le Goff, 1982), ma elementi del paesaggio quotidiano, dalle campane e dai campanili (Sanga, 1997), alle osterie (Bottini, 2019), e perfino le rovine, strutture defunzionalizzate nel presente, ma che mantengono vivo il legame con un passato più o meno recente (Hell & Schonle, 2010; Stewart, 1996). Tutti questi luoghi condividono l'essere segno significativo di un passato immanente nonché di una continuità che incide in quello specifico luogo. Piazza Don Soria non appare avere né questa pregnanza né questa comunità: elementi da essere recuperati e ricostruiti.

4. Ricostruire memoria storica attraverso una biblioteca vivente

‘Ci vediamo in Piazza’ si sviluppa partendo proprio da questa presa di coscienza e mira a ridare senso attraverso la ricostruzione di una memoria collettiva che vi riporti relazione e scambi culturali.

L'antropologia urbana, in questa direzione, a partire dagli anni Ottanta (Hannerz, 1980), si è interrogata sui processi di coinvolgimento e partecipazione all'interno dei contesti cittadini e metropolitani (Kemper & Rollwagen, 1996). In particolare, viepiù negli ultimi vent'anni, si è fatta antropologia pubblica ed applicata a supporto dei processi di rivitalizzazione di tali contesti (Severi, 2019). Se per esempio ha messo i suoi strumenti a servizio della strutturazione dei primi Contratti di Quartiere, sviluppando protocolli metodologici per la promozione della partecipazione e analisi della memoria storica e dell'identità locale (Licari, 2006), più recentemente ha dialogato con le discipline cognate per sviluppare metodi di nuova democrazia e azione dal basso (Balduzzi & Servetti, 2014), ovvero ha sostenuto la re-immaginazione degli spazi urbani al fine di costruire nuovi luoghi e pratiche di condivisione (e.g. Fontefrancesco & Zocchi, 2020; Marabello & Riccio, 2020; Vietti, 2020). Queste molteplici esperienze hanno evidenziato come elemento fondamentale della rigenerazione sia la creazione di una narrazione comune e condivisa degli spazi da parte delle persone, della comunità che incide su di essi (Micalizzi, 2022). Questa narrazione è memoria che crea luogo tracciando un percorso da un lato diacronico (capace di creare un nesso forte tra presente e passato e, idealmente, tra presente e futuro), dall'altro

sincronico (dando piena legittimità a tutti i vissuti individuale di essere parte costituente della narrazione principale); essa è il fattore che fa di uno spazio un luogo adesivo, *sticky* (Badwan & Hall, 2020), capace di legare assieme una comunità poiché trasmette e incorpora plurali emozioni ed esperienze in una visione di insieme multi-generazionale.

Nel caso della piazza, la memoria era stata erosa e silenziata da un oblio non tanto figlio della marginalizzazione dell'esperienza popolare all'interno della narrazione storica egemonica (Ricoeur, 2000), quanto da un processo acefalo di spazializzazione di questo luogo: restavano tracce, però, ed ultime vestigia su cui il progetto ha operato volendo attivare ed allargare la comunità della piazza.

Per comunità della piazza si intende quell'articolata realtà di persone che al presente o al passato nel loro quotidiano hanno vissuto il luogo. Include, ad esempio, i residenti nella zona, così come i lavoratori delle attività ed istituzioni che affacciano su essa, così come i passanti. Ricostruire la memoria del luogo deve passare attraverso la raccolta dei loro vissuti e delle loro percezioni. Infatti, questi narrati, come suggerito da Heidi Julien and David Michels (2001) permettono di comprendere questioni complesse o sfumature in modo facile e diretto, più facile rispetto alle fonti di informazioni tradizionali e soprattutto, come indicato da Alessandro Portelli (2016), sono preziose non tanto e non necessariamente per il rispetto rigoroso di un insieme specifico di fatti, ma per la possibilità, per dare evidenza dell'immaginazione, del simbolismo, delle emozioni che si avviluppano attorno ad un evento, oppure attorno a un luogo. Da qui, partendo dagli indirizzi metodologici sperimentati a Padova da Giuseppe Licari (Licari, 2006) e da quelli propri della storia orale (Abrams, 2010), si è proceduto allo sviluppo di un impianto metodologico volto a raccogliere, leggere e comunicare ciò che questi libri che camminano, *walking books* (Evans, 1972), esprimono ed indicano ponendosi come obiettivo la creazione di una biblioteca vivente della piazza.

Le biblioteche viventi o *living libraries* sono iniziative che legano assieme l'orizzonte storiografico con quello performativo teatrale in una cornice volta alla creazione di consapevolezza e partecipazione pubblica e comunitaria. Il modello è stato inizialmente sviluppato nel 2000 in Danimarca in occasione del Roskilde Festival al fine di creare un momento di incontro, comprensione, discussione e accettazione dell'alterità sociale legata alla migrazione (Abergel *et al.*, 2005: 13-14). Il modello si esprime in una *performance* pubblica in cui lo spettatore ha accesso libero alle storie raccolte. Ogni storia è raccontata da un attore, un 'bibliotecario', nel gergo comunemente usato per queste iniziative. I bibliotecari possono essere attori professionisti o dilettanti a cui è chiesto di raccontare il vissuto, l'esperienza di una persona; una storia, definita 'libro vivente', che è rielaborazione della memoria individuale volta a

raccontarne i tratti fondamentali e l'affettività sottesa (Abergel *et al.*, 2005: 31-48). Generalmente i bibliotecari non sono chi nel mondo reale è stato protagonista diretto della storia narrata, ma sono custodi di questa narrazione che ripropongono agli spettatori. Gli spettatori, i 'visitatori', si muovono liberamente all'interno di una scena non strutturata, la 'biblioteca', in cui sono presenti più bibliotecari. Si avvicinano ai bibliotecari ascoltandone le storie, 'prendendo in prestito' questi libri viventi. Volgendo da libro in libro, il visitatore è protagonista di un processo di scoperta autodiretto caratterizzato da un alto livello di coinvolgimento e attenzione (Kinsley, 2009).

Dalla prima sperimentazione, il modello delle biblioteche viventi si è progressivamente arricchito di esperienze, adattandosi ad istanze sociali e culturali diverse, dall'originale lotta al pregiudizio, al racconto di singoli momenti e luoghi storici nella pluralità della sua esperienza storica (Ashmore, 2010), diventando uno strumento comunemente usato in campo museografico per il racconto 'dal basso' di eventi e luoghi (Shu, 2022). In particolare, si è dimostrato uno strumento privilegiato per creare consapevolezza pubblica e creare senso di partecipazione e coinvolgimento tale da creare comunità attorno a specifici luoghi (Whitworth, 2009). Da qui la scelta di questo approccio per la rigenerazione di piazza Don Soria.

5. *Le azioni per la creazione della biblioteca*

Il progetto si è articolato con l'obiettivo di costruire tale biblioteca attraverso specifiche azioni successive ed interconnesse:

- la ricerca delle memorie,
- la formazione dei bibliotecari e la scrittura dei libri,
- l'apertura della biblioteca.

Trasversalmente a queste attività, è stata avviata un'ulteriore azione di:

- attivazione della comunità della piazza.

Queste quattro azioni, che si dettagliano di seguito nel loro complesso, portano alla realizzazione e alla prima apertura della biblioteca.

5.1. La ricerca delle memorie (dicembre 2022 – giugno 2023)

La ricerca delle memorie vede tutto il partenariato interessato a definire un profilo storico delle trasformazioni ed accadimenti principali che hanno segnato il Novecento e il recente passato della piazza, nonché a raccogliere memorie individuali di persone che appartengono o sono appartenute alla comunità della piazza.

Per definire il primo profilo storico della piazza si procede ad una revisione bibliografica della letteratura sulla storia e sull'urbanistica cittadina attraverso l'uso di motori di ricerca ed aggregatori comunemente usati in campo accademico (Google Scholars, EBSCO, Scopus) nonché l'uso di indici *online* delle fonti bibliografiche presenti nella rete bibliotecaria locale (OPAC SBN, Librinlinea). Questa base di conoscenza è stata arricchita tramite una ricerca sistematica di articoli pubblicati nei principali periodici locali di cui è fruibile una banca dati digitale (La Stampa, Il Piccolo), focalizzando l'attenzione sul periodo 1950-2020. Il materiale individuato è analizzato producendo una cronologia degli accadimenti principali che hanno coinvolto la piazza.

A fianco di questo si procede alla raccolta delle memorie dei membri della comunità della piazza. Il campione degli intervistati è selezionato attraverso la segnalazione ricevuta dagli *stakeholder* locali, debitamente attivati come dettagliato nell'azione 4, e attivando la rete di relazioni proprie dei *partner* del progetto. Il campione iniziale è stato ampliato con campionamento a valanga (Goodman, 1961), invitando gli intervistati a segnalare potenziali nuovi intervistati. La costituzione del campione non mira ad una rappresentatività statistica, ma vuole comprendere uomini e donne, immigrati e autoctoni alessandrini, e rappresentanti per tutte le quattro principali fasce di età (minore di 18, 19-25, 26-65, maggiore di 66), nell'ottica dell'integrazione della pluralità di voci ed esperienze proprie del settore della città all'interno della biblioteca.

Tutti gli intervistati sono coinvolti con interviste semi-strutturate e in profondità sviluppate sulla base della metodologia della storia di vita (Bichi, 2000) secondo il tracciato sotto riprodotto (Figura. 2).

PROGETTO 'CI VEDIAMO IN PIAZZA': GUIDA ALL'INTERVISTA

Prima di iniziare l'intervista informare il testimone delle finalità del progetto, della finalità dell'intervista, raccogliere il nome e le generalità, chiedere primo consenso alla registrazione – sarà ripetuto durante la registrazione -, chiedere se le informazioni devono essere anonimizzate.

Grazie ancora per la sua disponibilità, prima di iniziare con l'intervista le chiedo il consenso a procedere con la registrazione?

Solo se esplicito si proseguire registrazione, se no, non registrare ma prendere appunti

Se dico P.za Don Soria qual è la prima cosa che le viene in mente?

Ricorda qualche momento particolare della sua vita che associa alla P.za? Me lo può raccontare?

Durante il racconto verificare la data dell'evento - approssimativamente -, di trarre la descrizione della piazza in quel momento, di trarre qualche descrizione della realtà alessandrina in generale in quel momento.

Quali sono le attività principali che ricorda presenti nella piazza? Ha qualche ricordo che lega a questi luoghi?

Durante il racconto verificare la data dell'evento - approssimativamente -, di trarre la descrizione della piazza in quel momento, di trarre qualche descrizione della realtà alessandrina in generale in quel momento.

Le viene in mente qualche altro ricordo od aneddoto sulla p.zza e l'area circostante?

Durante il racconto verificare il periodo a cui si lega l'aneddoto - approssimativamente -, e la fonte dell'aneddoto.

Figura 2: Riproduce i contenuti della guida all'intervista utilizzata nel progetto e affidata agli intervistatori durante la formazione.

Le interviste sono state condotte dagli operatori del progetto, debitamente formati attraverso un corso specifico di 4 ore volto ad approfondire i nodi teorici e metodologici dell'intervista e sperimentare in un ambiente protetto la tecnica sulla base del tracciato fornito. Tutte le interviste sono audio-registrate, dopo aver ottenuto il consenso orale alla registrazione successivo alla presentazione del progetto.

Una parziale trascrizione testuale è completata per ognuna di essa, limitando la trascrizione alle parti direttamente correlate a piazza Don Soria, alle attività svolte e alle forme di affettività legate a questo luogo: queste trascrizioni sono funzionali alla scrittura dei libri, si veda l'azione 2.

Tutte le interviste sono preservate in una banca dati digitale di proprietà del capofila del progetto. Tutti i dati personali sono gestiti secondo la vigente normativa relativa alla *privacy*.

5.2. La formazione dei bibliotecari e la scrittura dei libri (luglio – settembre 2023)

La seconda azione prevede il lavoro combinato di individuazione e formazione dei bibliotecari e scrittura dei libri viventi. I bibliotecari sono reclutati sulla base di un bando pubblico aperto veicolato attraverso i canali di comunicazione dei *partner* del progetto e con l'aiuto degli *stakeholders* coinvolti nella progettualità. Ad essi non è richiesta esperienza teatrale o drammaturgica pregressa, né particolari requisiti legati al livello di formazione raggiunto.

I volontari reclutati, oltre ad essere invitati a depositare la loro memoria della piazza nelle modalità sopra descritte, sono formati attraverso otto incontri di due ore di formazione volti a costruire i libri memoria partendo dalle memorie raccolte, realizzando specifici copioni da rappresentare nella giornata di apertura della biblioteca, fornire conoscenze di base legate alle tecniche di messa in scena teatrale, e apprendere e provare i testi preparandosi alla messa in scena finale (Foto 2, 3, 4).



Foto 2 e 3: Momento del laboratorio di scrittura e teatralizzazione (foto di Blog.al)



IDEE IN FUGA
COOPERATIVA SOCIALE

CI VEDIAMO IN PIAZZA BIBLIOTECA VIVENTE



COS'È UNA BIBLIOTECA VIVENTE?

Vi ricordate quando a scuola la maestra ci faceva una testa così per spiegarci la differenza fra storia e Storia, e noi ci guardavamo accigliati per capire bene quanto mai potesse importare una S maiuscola?

Ecco: se quella S iniziale non fosse mai divenuta capitale, se la storia non si fosse mai fatta Storia grazie all'utilizzo della scrittura, non sarebbero nati alcuni dei luoghi più affascinanti di questo pianeta.

Stiamo parlando delle biblioteche, da sempre mute custodi del sapere che costellano e scaldano l'immaginario di tutti noi, lettori più o meno accaniti. Dalla Biblioteca di Alessandria alla British Library di Londra, dai rotoli di pergamena all'e-book la strada percorsa è stata tanta.

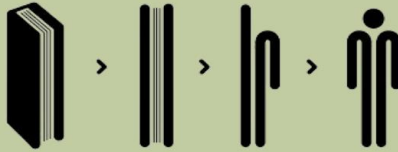
E se i libri prendessero vita? Se ci consentissero di parlare davvero con loro?

COME FUNZIONA?

La biblioteca vivente si presenta come una vera biblioteca, con i bibliotecari e un catalogo di titoli da cui scegliere. La differenza sta nel fatto che per leggere i libri non bisogna sfogliare le pagine ma ... parlarci, perché i libri sono persone in carne ed ossa! Questi "libri viventi" vengono "presi in prestito" per la conversazione: ogni lettore sceglie il suo libro.

VUOI UNIRTI A NOI E DIVENTARE UN CONTENITORE DI STORIE?





Contattaci scrivendoci a info@illegali.it e partecipa al nostro laboratorio teatrale e di story telling per diventare un bibliotecario, un libro vivente, un contenitore di storie!

Foto 4: Locandina di presentazione del corso (grafica di Fuga dei Sapori).

La scrittura dei libri, quindi, procede con la formazione e l'addestramento dei bibliotecari procedendo a fasi successive di riscrittura ed ottimizzazione per la messa in scena. Questa procede seguendo le linee guida di Roni Abergel *et al.*, (2005). Le narrazioni raccolte sono rielaborate costruendo narrazioni coerenti volte a raccontare il

punto di vista dei singoli donatori, debitamente anonimizzati. La scrittura prevede il mantenimento della prospettiva in prima persona, ovvero la narrazione delle memorie quali testimonianze relate, narrazioni esterne note al 'bibliotecario' che racconta pagine specifiche della storia e degli accadimenti della piazza. L'esito di questo processo corrisponde ad un monologo di massimo trenta minuti. Il testo finale corrisponde al libro memoria che verrà messo in prestito durante l'apertura della biblioteca (e.g. figura 3).

MEMORIA	LIBRO
... Non ci mancava niente, oltretutto noi giocavamo a palla anche la sera. Di sera c'era una lampada in mezzo alla piazza, una lampadina piccola, ma guai a chi la toccava perché noi facevamo le partite notturne. Il fatto però era che, durante la guerra, arrivava quel maledetto, quel bastardo di Pippetto e se vedeva una luce accesa, un filo di luce, lui cominciava a mitragliare. E ovviamente avevi un po' paura, perché pensavi di aver oscurato tutti i vetri, e la luce magari non trapela dalla tua finestra, ma magari il mio vicino di casa si è dimenticato e se c'è luce, questo qua arriva e mitraglia. Una volta ha bombardato dove c'è la chiesa di San Dalmazzo. E allora per la paura anche di Pippo, noi giocavamo alla sera fino alle otto e mezza, e stavamo lì, in Piazza Goito, a giocare a palla. Vicino al Pronto Soccorso, c'era una porticina e lì c'era il rifugio dell'ospedale e noi bambini andavamo dentro al rifugio a prendere i posti, come al Grand Hotel e passavamo la notte lì. Io andavo a prendere i posti con mia sorella e mio papà e mia mamma arrivavano dopo, e noi eravamo già lì e passavamo la notte lì e noi avevamo un nostro caro amico adesso che non c'è più, uno dei più grandi portieri di tutti i tempi sulle pietre, erano due i portieri che giocavano con noi: Sergio Boriani e un altro che veniva chiamato testa di gomma che abitava in via Cesare Ferruffini ma Boriani era il numero 1	“Sta arrivando Pippo. Fai attenzione, scappa che arriva Pippo’. Era il segnale di allarme. Subito tutti scappammo dalla lampadina messa al centro della nostra piazza, Piazza Goito. Quella sera avevamo giocato fino a tardi, perché c'era la partita contro quelli dell'ospedale e noi stavamo vincendo 10-3, perché noi quando giocavamo in casa, nella nostra piazza, nel nostro Wembley, eravamo imbattibili. E così nessuno si era accorto che si era fatto tardi. E all'improvviso? Quel ronzio, quel suono di zanzara ma molto più pressante, un suono che cresce velocemente, il suono di un aereo da caccia notturno. Non si può fare altro che scappare. Dobbiamo percorrere quel tratto che va dal centro della piazza a quella porticina lì vicino al pronto soccorso, l'entrata del rifugio antiaereo. Sono circa cinquanta metri da percorrere tutto d'un fiato. Scattiamo tutti quanti in avanti, tutta la squadra avanza come per far applicare la tecnica del fuorigioco anche se a quei tempi tale tecnica era completamente sconosciuta. Sulla destra mi precede Sergio, il miglior portiere di tutti i tempi sulle pietre, ma che quando c'è da correre non è secondo a nessuno. Quaranta metri, Sergio è sempre avanti, con le ginocchia e i gomiti sbucciati a causa dei voli e delle parate fatte su quel selciato duro della nostra piazza. Mi viene in mente l'ultima parata di oggi, su rigore inventato per quelli dell'ospedale.

... Dove adesso c'è Il palazzo nuovo, c'era un palazzo che chiamavamo l'acquedotto. Era una succursale dell'acquedotto. Poi sempre da quella parte, centralmente, c'era un pisciatoio cabriolet. Era un orinatoio all'aperto, ovvero c'era un marmo piantato contro il muro con l'acqua che scorreva. ... e talvolta la palla andava a finire lì. E chi la va a prendere?...	Discussioni a non finire, asini perdetevi già 7-1 cosa vi cambia!! Lo capite che non potete fare nulla nel nostro Wembley? Ma quelli niente, insistono, ha preso la gamba, la palla non l'ha neanche vista, la gamba e non la palla, ma quale gamba, ho visto bene io, ha preso palla e gamba insieme, e va bene! Prendetevi questo rigore, tanto c'è Sergio. Sergio è immobile, al centro della porta improvvisata, dove i pali sono una scarpa vecchia e un sacchetto di biglie. Sergio guarda davanti a sé, fermo, le gambe un po' piegate, le braccia larghe che ondeggiavano leggermente, lo sguardo non proprio sul rigorista, ma oltre, all'orizzonte, come se la cosa non lo riguardasse, come se stesse pensando ad altro, come se fosse distratto. Parte la rincorsa del rigorista, e Sergio guarda sempre avanti, assente. Il rigorista si avvicina alla palla, e Sergio guarda sempre avanti, assente. Il rigorista sta per colpire la palla, e Sergio non cambia posizione e atteggiamento. Il rigorista colpisce la palla e a questo punto Sergio cambia immediatamente la posizione dello sguardo, gli occhi fissi sulla palla, braccia, gambe e corpo si tendono e improvvisamente si tuffa sulla sua sinistra, bloccando la palla a mezz'aria, cadendo e lasciando una piccola scia di sangue sul selciato e piccoli e invisibili pezzi di gomiti. Si alza e sorride, beffardo, con la palla ben stretta tra le mani, ginocchia e gomiti che sanguinano. È Sergio Boriani, il miglior portiere del mondo sulle pietre Adesso però sono a trenta metri dalla porticina. Rimango ancora un po' indietro perché trascino con me mia sorella, a sinistra c'è Giovanni, che è stato l'ultimo a cui è toccato in sorte oggi di recuperare la palla dal pisciatoio contro il muro. L'eletto l'abbiamo chiamato. Tiro da metà campo di Pietro. Palla di stras che prende uno strano effetto, supera tutti e cade nell'orinatoio pubblico, un pezzo di marmo
---	---

	piantato dentro il muro, purtroppo non totalmente sigillato. Solo in questo caso il gioco viene fermato. ‘Stavolta Giovanni tocca a te. No, io ci sono andato ieri. Anche Pietro c’è già andato oggi. Sì lo so che toccherebbe a lui perché è lui che ha fatto sto tiro sbilenco, ma anche lui il turno l’ha già fatto’. E finalmente Giovanni si decide, recupera la palla e poi comincia a tirarcela addosso. La partita si trasforma in una sfida a palla avvelenata, con tutti che cercando di evitare l’ammasso di stracci umido che ti viene lanciato da ogni parte. Rido al ricordo, e nel frattempo mi sono distratto, ma devo percorrere ancora venti metri, con mia sorella dietro e tutti i miei compagni che sono più veloci e stanno guadagnando l’entrata, sempre attraverso quella porticina lì, verso il muro del pronto soccorso. Dobbiamo prendere i posti per i miei genitori che proveranno a raggiungerci dopo, come al Grand Hotel e bisogna arrivare in fretta, continuando a correre, con mia sorella che si lamenta per la fatica e i compagni di squadra che sono spariti dentro la porticina come in una tana di piccoli coniglietti. Siamo arrivati. Apro la porticina, scendo le poche scale, tiro fuori dalla tasca qualche straccio per occupare i posti per i miei nella penombra. Stasera c’è il tutto esaurito. Non si ha molta voglia di parlare, solo uno degli avversari dell’ospedale ci dice ‘la partita non è finita, quindi non avete vinto’. Nasce una discussione tra le due squadre, fino a quando una voce forte, stentorea ci dice di stare zitti. Mi siedo per terra, contro il muro, accanto mia sorella e due piccoli stracci per mio padre e mia madre, quando e se verranno e passeremo tutta la notte qui, nel nostro Grand Hotel. Ma non sono triste. Solamente una volta mi prende un po’ di preoccupazione quando penso ‘Ma qualcuno avrà preso la palla?’
--	---

Figura 3: Esercizio di teatralizzazione della memoria basata su estratti dell’intervista con Amilcare Ferretti (30.3.2023). Elaborazione a cura di Blog AL.

5.3 L'apertura della biblioteca (1 ottobre 2023)

L'apertura della biblioteca corrisponde ad una *performance* pubblica organizzata in piazza Don Soria (foto 5, 6). La sua durata è della lunghezza di un pomeriggio (4 ore), in cui all'interno della piazza sono messi a disposizione dei visitatori i libri viventi attraverso la presenza e l'interazione con i bibliotecari.



Foto 5 e 6: Momenti della rappresentazione (foto di Michele F. Fontefrancesco)

I visitatori possono accedere ai libri recandosi presso i bibliotecari. I bibliotecari presentano i libri mettendo in scena i testi. Queste presentazioni si svolgono in simultanea intervallate da una pausa tra una replica e l'altra per permettere ai visitatori di recarsi da un bibliotecario ad un altro senza rischiare di perdere pezzi della presentazione (foto 7).



Foto 7: Dettaglio del volantino illustrativo dato ai partecipanti alla manifestazione illustrante le istruzioni per la partecipazione dell'evento

Durante la *performance*, i visitatori sono approcciati a campione da parte di operatori dei *partner* e invitati a lasciare un loro *feedback* sull'evento e specificamente su cosa hanno appreso di nuovo sulla piazza e se, e come la loro percezione del luogo è stata modificata dalla partecipazione alla *performance*. Inoltre, i visitatori sono invitati a lasciare una loro memoria della piazza videoregistrando la propria testimonianza in un'apposita postazione localizzata nella piazza e così arricchendo la base di conoscenza prodotta durante il progetto.

5.4 Attivazione della comunità della piazza (dicembre 2022 – ottobre 2023)

Il processo di attivazione della comunità della piazza è portato avanti a più riprese e su più piani durante il progetto, partendo dall'individuazione e coinvolgimento degli *stakeholder* della piazza.

Gli *stakeholder* sono individuati nelle istituzioni, imprese e soggetti del terzo settore presenti attorno alla piazza o agenti su di essi. Questi sono censiti all'avvio del progetto e subito coinvolti nel processo di ricerca della memoria. Ogni *stakeholder* è, infatti, contattato, in questa fase, presentando le finalità del progetto, acquisendo informazioni dettagliate circa la loro attività in loco, quindi, richiedendo la loro collaborazione attraverso la selezione di possibili intervistati che possano raccontare il proprio vissuto della piazza. Inoltre, sempre gli *stakeholder* sono contattati per il reclutamento dei bibliotecari, quindi, per la partecipazione all'evento.

Gli *stakeholder* sono, quindi, fondamentali attori per tessere una rete di persone e relazioni attorno alla piazza, nonché per allargare questa a nuove persone, a loro volta invitati a coinvolgere nuovi testimoni e volontari. La rete si allarga ulteriormente attraverso la pubblicizzazione delle attività del progetto e crea un'ulteriore interfaccia di coinvolgimento dei membri della comunità della piazza così come l'apertura della biblioteca.

Il coinvolgimento nelle attività degli *stakeholder*, così come la possibilità fatta ai singoli di partecipare alle attività del progetto e di depositare i propri vissuti corrispondono, quindi, ad un processo di inclusione nella progettualità e soprattutto di coinvolgimento rispetto alla piazza e alla sua storia, volto a rafforzare la percezione del luogo, della sua storia e valore, così come a creare un legame emozionale con la piazza stessa che passa dalla condivisione e la creazione di un vissuto della piazza, così rafforzando la comunità della piazza e la sua consapevolezza del luogo.

6. Prospettive e limitazioni

Le azioni descritte portano alla creazione di una biblioteca vivente e, soprattutto, al coinvolgimento di un segmento ampio della popolazione del quartiere così come dei suoi tanti *stakeholder*, creando una narrazione plurale e condivisa di uno spazio-che-si-fa-luogo. In tal senso, seguono il segno tracciato da Giuseppe Scandurra (2007) a Roma nel quartiere Pigneto, raccogliendo e mettendo in dialogo e comparazione le voci e le esperienze dei diversi attori sociali che vivono o hanno vissuto questo luogo. Laddove Scandurra porta avanti la sua iniziativa attraverso la scrittura, 'Ci vediamo in Piazza' muove nel territorio dell'oralità e trovando un connubio specificamente con il teatro, già terreno di antropologia applicata. Le

esperienze svolte a Milano dal comitato Drago e del Giambellino-Lorenteggio esplorate da Tommaso Turolla (2017), così come quelle del quartiere Scala di Pavia dettagliate da Matteo Canevari (2021), sono esempi di come la disciplina abbia già indicato la possibilità attraverso attività di tipo culturale di ricreare un legame forte ed identitario tra popolazione e luoghi, siano essi interi quartieri o singoli edifici, come il Cineteatro Cesare Volta di Pavia. In particolare, l'esperienza di Canevari ha indicato come la pratica teatrale posta nel sito di rigenerazione e legata ai narrati e vissuti del quartiere rappresenti un percorso di riattivazione fattibile ed efficace.

‘Ci vediamo in piazza’ continua lungo questo percorso offrendo la metodologia appena descritta con l'intenzione di farne strumento replicabile in altri contesti.

Non ultimo, però, si vuole anche condividere alcune limitazioni che si possono incontrare quando si voglia operare per questa trasportabilità.

In primo luogo, focalizzandosi sul vissuto individuale e incentrandosi su di una fruizione teatrale, la memoria che questa metodologia produce ed esprime una forte soggettività ed emozionalità che sono parte necessaria per una scrittura artistica, ma difficilmente si conciliano con il dettame di scientificità storica.

Inoltre, la metodologia prodotta così come, più in generale, la metodologia delle biblioteche viventi (Abergel *et al.*, 2005), chiama ad un difficile equilibrio da ricercarsi tra datità storica e vissuto. In tal senso, nella scrittura dei libri deve essere garantita una sostanziale coerenza e veridicità del racconto del passato per evitare di ingenerare fantomatiche tradizioni (Hobsbawm & Ranger, 1983) o finte verità.

Un'ulteriore ed importante limitazione può essere legata al mantenimento in vita della biblioteca vivente. Le attività svolte, infatti, prevedono la progressiva raccolta di nuove testimonianze, idealmente tenendo sempre aperta ed ampliabile la base di conoscenza che sottostà la biblioteca.

D'altra parte, per il suo mantenimento è necessario tanto la scrittura di nuovi libri che sappiano raccontare i narrati raccolti, quanto il coinvolgimento di un numero crescente di nuovi bibliotecari tali da poter mantenere attivo il flusso di raccolta e scrittura, così come permettere successive riaperture della biblioteca che vedano un'offerta diversa e più ampia di storie. Se il coinvolgimento degli *stakeholder*, la loro responsabilizzazione nel reclutamento di testimoni e bibliotecari, quindi, la loro integrazione nel progetto stesso offre una promessa di continuità, questa deve essere concretizzata attraverso l'ascolto, coordinamento e gestione, dei bibliotecari formati, così di quelle persone potenzialmente interessate ad intraprendere una tale esperienza. In tal senso, la biblioteca vive se, dopo l'incubazione avvenuta nell'ambito della prima progettualità, questa va oltre alla progettualità stessa diventando pratica ordinaria, parte integrante del quotidiano dei soggetti coinvolti.

Infine, è necessario considerare l'impatto su medio e lungo termine del progetto. Se considerato solo nella sua episodicità, per quanto possa essere partecipata l'apertura della biblioteca e coperta da attenzione mediatica, l'intervento singolo ha effetto limitato nel tempo, quindi, non strutturale. È da considerarsi solo l'avvio, promettente, di un processo di rigenerazione.

Sta, quindi, tanto alla capacità di prolungare l'intervento nel tempo con nuove aperture e arricchimenti della collezione dei libri, quanto all'innestare nuove azioni di rigenerazione che si affianchino alla creazione della biblioteca nell'azione di attivazione, allargamento e consolidamento della sua comunità: una traiettoria per cui il protagonismo degli *stakeholder* e delle istituzioni locali è necessario.

Da qui la necessità, nella progettazione degli interventi, di considerare la sostenibilità nella sua media e lunga durata identificando costi e fattori necessari per continuare a rinforzare la comunità al di là della prima apertura della biblioteca.

7. Conclusioni

In conclusione, questa ricerca/intervento offre il suo contributo nell'alveo della sempre più pressante discussione circa la valorizzazione e la rigenerazione dello spazio urbano, portando la riflessione dalle periferie, puntualmente esplorate dalla disciplina (e.g. Erman, 2014; Fava, 2008; Scarpelli, 2009; Valentino, 2021), ai luoghi marginali dei centri cittadini. Ciò facendo ha presentato un modello metodologico di approccio basato sull'esperienza delle biblioteche viventi che risponde alla necessità di creazione di partecipazione e coinvolgimento senza richiedere interventi strutturali, bensì unicamente focalizzandosi sulla valorizzazione del vissuto individuale e collettivo al fine di creare una narrazione e visione comune.

Il caso di piazza Don Soria in Alessandria è, quindi, laboratorio non solo per ripensare alle categorie di spazio e luogo e alle possibili cause che portano un luogo vitale a spegnersi diventando semplice spazio interstiziale urbano, ma indica una via per riportare un tale spazio ad essere luogo percepito, vissuto, compreso e, in qualche misura, apprezzato dalla popolazione che lo fruisce.

Ciò facendo, suggerisce come la via della rigenerazione sia percorribile a prescindere da interventi strutturali, di loro natura non sempre apprezzati e compresi dalla comunità, ricreando e sostenendo la comunità che attorno a quel luogo vive, a patto di non scadere nell'episodicità di un'azione che inizia e termina nella prima apertura della biblioteca.

Bibliografia

- Abergel, R., Rothemund, A., Titley, G., & Wootsch, P. (2005). *Don't judge a book by its cover! The Living Library Organiser's Guide*. Council of Europe - Directorate of Youth and Sport. European Youth Centre Budapest.
- Abrams, L. (2010). *Oral history theory*. Routledge.
- Altin, R. (2020). Editoriale. *Antropologia Pubblica*, 6(2), 3-4.
<https://doi.org/10.1473/anpub.v6i2.183>
- Armato, F. (2023). From spaces to places. In F. Armato & S. Follesa (Eds.), *From Spaces to Places* (pp. 1-16). Didapress.
- Ashmore, A. (2010). Alive with knowledge: Engaging communities through living libraries *Library Student Journal* 5, 1.
- Augé, M. (1992). *Non-lieux : introduction à une anthropologie de la supermodernité*. Éditions du Seuil.
- Badwan, K., & Hall, E. (2020). Walking along in sticky places: post-humanist and affective insights from a reflective account of two young women in Manchester, UK. *Language and Intercultural Communication*, 20(3), 225-239.
<https://doi.org/10.1080/14708477.2020.1715995>
- Balduzzi, G., & Servetti, D. (Eds.). (2014). *Discutere e agire. Una sperimentazione di democrazia deliberativa a Novara*. Interlinea.
- Bauman, Z. (2000). *Liquid Modernity*. Polity.
- Bichi, R. (2000). La tecnica di intervista nelle storie di vita: il rimando neutro, forme e modalità di riconoscimento tra aree di significato. *Studi di Sociologia*, 38(2), 175-188.
- Bottini, L. (2019). Le osterie: luoghi di presidio dell'identità territoriale e di socializzazione. In G. Nuvolati (Ed.), *Enciclopedia Sociologica dei Luoghi* (Vol. 1, pp. 257-271). Ledizioni.
- Canevari, M. (2021). "Ma qui è ancora Pavia?" Creare comunità e cittadinanza attraverso il teatro e la cultura: un'indagine etnografica sul progetto di rigenerazione urbana a base culturale del Rione Scala di avia. *Narrare i Gruppi*, 17(1), 39-86.
- Cassa di Risparmio di Alessandria (Ed.). (1992). *L'economia alessandrina dal secondo dopoguerra a oggi*. Cassa di risparmio di Alessandria SPA.
- Connerton, P. (2009). *How Modernity Forgets*. Cambridge University Press.
- Erman, T. (2014). Ethnographie du gecekondu. Un habitat autoconstruit de la périphérie urbaine. *Ethnologie française*, 44(2), 267-278. <https://doi.org/10.3917/ethn.142.0267>
- Evans, G. E. (1972). "Approaches to Interviewing". *Oral History*, 1(4), 56-71.
<http://www.jstor.org/stable/40178410>
- Fava, F. (2008). *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*. Franco Angeli.
- Fontefrancesco, M. F. (2021). Dal 'Diario di Salute Pubblica' a 'Narrazioni e voci dai luoghi della pandemia'. *Narrare i Gruppi*, 16(1), 7-12.
- Fontefrancesco, M. F., & Armato, F. (2022). Editoriale. *Narrare i Gruppi*, 17(1), 7-14.
- Fontefrancesco, M. F., & Zocchi, D. M. (2020). Commensalità e capacitazione individuale: un'analisi etnografica del progetto 'Tavole Allegre'. *Narrare i Gruppi*, 15(2).

- González Díez, J., & Gusman, A. (2016). Introduction. *Anuac*, 5(1), 91-106.
<https://doi.org/10.7340/anuac2239-625X-2247>.
- Goodman, L. A. (1961). Snowball Sampling. *The Annals of Mathematical Statistics*, 32(1), 148-170. <http://www.jstor.org/stable/2237615>
- Hannerz, U. (1980). *Exploring the city : inquiries toward an urban anthropology*. Columbia University Press.
- Hell, J., & Schonle, A. (Eds.). (2010). *Ruins of modernity*. Duke University Press.
- Hobsbawm, E. J., & Ranger, T. O. (1983). *The Invention of tradition*. Cambridge University Press.
- Ingold, T. (2000). *The perception of the environment : essays on livelihood, dwelling and skill*. Routledge.
- Isnenghi, M. (1997). La Piazza. In M. Isnenghi (Ed.), *I luoghi della memoria: strutture ed eventi dell'Italia unita*. La Terza.
- Jang, S., Kim, J., & von Zedtwitz, M. (2017). The importance of spatial agglomeration in product innovation: A microgeography perspective. *Journal of Business Research*, 78, 143-154. <https://doi.org/https://doi.org/10.1016/j.jbusres.2017.05.017>
- Julien, H., & Michels, D. (2001). Source Selection among Information Seekers: Ideals and Realities. *Canadian Journal of Library and Information Science*, 25(1), 1.
- Kemper, R. V., & Rollwagen, J. R. (1996). Urban Anthropology. In M. E. David Levinson (Ed.), *Encyclopedia of Cultural Anthropology*. Henry Holt and Co.
- Kinsley, L. (2009). LISMORE'S LIVING LIBRARY: CONNECTING COMMUNITIES THROUGH CONVERSATION. *APLIS*, 22(1), 20-20-25.
<https://search.ebscohost.com/login.aspx?direct=true&db=aph&AN=36903006&site=eds-live>
- Le Goff, J. (1982). Memoria. In J. Le Goff (Ed.), *Storia e Memoria*. Einaudi.
- Legnante, V. A. (2023). Spazi, Luoghi. In F. Armato & S. Follesa (Eds.), *From Spaces to Places* (pp. 111-116). Didapress.
- Lerner, J. (2014). *Urban Acupuncture*. Islandpress.
- Licari, G. (2006). *Antropologia urbana. Il caso dei Contratti di quartiere*. Cleup.
- Licari, G. (2023). Una riflessione psico-antropologica sullo spazio e sui luoghi dell'abitare. In F. Armato & S. Follesa (Eds.), *From Spaces to Places* (pp. 117-126). Didapress.
- Low, S. M. (2009). Towards an anthropological theory of space and place. *2009*(175), 21-37.
<https://doi.org/doi:10.1515/semi.2009.041>
- Low, S. M., & Lawrence-Zuniga. (2003). *Locating Culture*. Blackwell Publishing.
- Lussu, E. (Ed.). (2013). *Atlante Storico dell'Alessandrino*. Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria.
- Manganelli, C. (2016). La strage nel carcere di Alessandria, la lotta armata e la strategia politica dei NAP (1974-75) *Quaderni di Storia Contemporanea*, 56.
- Marabello, S., & Riccio, B. (2020). Convivere e co-abitare con migranti in Italia. *Antropologia Pubblica*, 6(2), 25-32. <https://doi.org/10.1473/anpub.v6i2.184>
- Marotta, A. (Ed.). (1991). *La cittadella di Alessandria. Una fortezza per il territorio dal Setecento all'Unità*. Cassa di Risparmio di Alessandria.

- Marotta, A. (Ed.). (2016). *Palatium Vetus. Il broletto ritrovato nel cuore di Alessandria*. Gangemi Editore.
- Matera, V. (2017). Etnografia dell'incertezza. Note introduttive. *EtnoAntropologia*, 5(1), 5-6. <https://doi.org/10.1473/228>
- Micalizzi, A. (2022). Le “parole” della rigenerazione urbana: sfide e opportunità di un autentico processo di cambiamento. *Narrare i Gruppi*, 17(1), 127-132.
- Nora, P. (1984). *Les Lieux de mémoire*. Gallimard.
- Portelli, A. (2016). What makes oral history different. In R. Perks & A. Thomson (Eds.), *The oral history reader* (Third ed.). Routledge.
- Ricoeur, P. (2000). *La mémoire, l'histoire, l'oubli*. Seuil.
- Roberts, L. (2018). *Spatial anthropology : excursions in liminal space*. Rowman & Littlefield International.
- Sanga, G. (1997). Campane e campanili. In M. Isnenghi (Ed.), *I luoghi della memoria: strutture ed eventi dell'Italia Unita*. Laterza.
- Scandurra, G. (2007). *Il Pigneto: un'etnografia fuori le mura di Roma. Le storie, le voci e le rappresentazioni dei suoi abitanti*. Cooperativa Libreria Editrice Università di Padova.
- Scarpelli, F. (Ed.). (2009). *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*. Centro Informazione Stampa Universitaria.
- Severi, I. (2019). *Quick and dirty. Antropologia pubblica, applicata e professionale*. Editress.
- Shu, H. (2022). *Design performative cultural service for local museums. Performative strategy and social cohesion in cultural service experience* [Politecnico di Milano]. Milano.
- Stewart, K. (1996). *A space on the side of the road : cultural poetics in an "other" America*. Princeton University Press.
- Turolla, T. (2017). "Abitare attivista" in un quartiere popolare milanese L'esperienza del comitato Drago e del Giambellino-Lorenteggio. *Antropologia*, 4(3), 93-111.
- Valentino, M. (2021). Mapping Peripheries: Urban Ethnographic Maps as Graphic Tools. *img journal*, 3(5), 196-215. <https://doi.org/10.6092/issn.2724-2463/12764>
- Vereni, P. (2018). From the cities' point of view: Social studies and the form of urban space. *Anuac*, 7(1), 225-233. <https://doi.org/10.7340/anuac2239-625X-3385>
- Vietti, F. (2020). L'antropologia in condominio. *Antropologia Pubblica*, 6(2), 33-54. <https://doi.org/10.1473/anpub.v6i2.186>
- Whitworth, A. (2009). *Information obesity*. Chandos.

Appendice A

Questa sezione presenta i testi dei libri viventi preparati per l'evento di conclusione del progetto "Ci vediamo in piazza" ed esito del suo percorso di formazione. Per ogni testo è indicato l'autore che è coinciso con il suo bibliotecario. I libri viventi sono di seguito riportati nell'ordine di fruizione immaginato dagli organizzatori.

A.1 "Il ponte interrotto" di Raffaella Calorio

Fu un momento davvero difficile per tutta la città e lentamente il mondo esterno iniziò ad allontanarsi da quello interno.

Sono passati tanti anni e alcuni dei miei ricordi sono un po' offuscati, altre cose invece le ricordo ancora bene. Allora la piazza non si chiamava Don Soria, bensì piazza Goito. C'erano diversi negozi ed attività, ma soprattutto bambini. Io venivo da un paese qui vicino e la piazza mi ricordava quella del mio paese, piena di bambini che giocavano e di adulti che chiacchieravano...

In quel periodo il quartiere era un po' come un paese, tutto si concentrava intorno alla piazza, era un punto di riferimento e uno spazio di aggregazione.

Come dicevo, venivo da un paese vicino ad Alessandria ed i miei si trasferirono qui per lavoro. Siamo venuti ad abitare in questa zona della città perché i miei lavoravano nel carcere. Non come personale, ma in fabbrica. Sì, perché nel carcere, a quei tempi, c'erano delle attività commerciali. Alcune fabbriche avevano trasferito la produzione o l'assemblaggio all'interno degli istituti penitenziari, sia per contenere i costi che per insegnare ai detenuti un "mestiere". C'erano una fabbrica di biliardini, di cui non ricordo il nome, e la Girardengo che invece ricordo bene. Ai tempi la Girardengo aveva uno spazio in corso Monferrato dove facevano i pezzi che poi in carcere venivano assemblati. La gente poteva passare dall'ufficio all'ingresso e ordinare la bicicletta che voleva, per poi andare a ritirarla, assemblata, alcuni giorni dopo.

Ricordo che ogni tanto andavo a trovare i miei a lavoro. Andavo nell'ufficio che era nell'androne. A volte, quando mi accompagnavano, riuscivo ad arrivare un pochino più all'interno, dove c'erano alcune attività, la scuola per i detenuti e persino il barbiere. Di lui mi ricordo bene perché aveva dei baffi neri enormi!

Diciamo che era una situazione "normale" per me, in quel momento non percepivo un distacco netto tra interno ed esterno.

I bambini sono così: sono curiosi di tutto e vengono colpiti dai piccoli particolari, come il colore della panchina fuori dall'ufficio nell'androne, dove si sedeva sempre il Sig. Girardengo⁶. Sì, sì proprio lui. Costante Girardengo "il campionissimo" che da buon piemontese

⁶ Il 18 marzo 1893, a Novi Ligure, nasceva Costantino Girardengo, detto Costante. Ciclista professionista dal 1912 al 1936, per via delle numerose vittorie fu soprannominato "Campionissimo" dal direttore della Gazzetta dello Sport del tempo, Emilio Colombo. Girardengo fu protagonista del cosiddetto "ciclismo eroico", quello caratterizzato da biciclette pesantissime con pochi rapporti, da

stava lì a controllare le sue biciclette. O appunto i baffoni neri del barbiere sardo, che solo dopo ho scoperto essere un detenuto. Per non parlare dei dettagli della piazza, della sua pavimentazione, delle decorazioni dei palazzi in affaccio, del bar, della Rosina...

All'esterno, infatti, c'era un mondo che si muoveva, la piazza era viva, davvero diversa da come si presenta oggi. C'era molta interazione tra gli abitanti, i commercianti, l'Ospedale ed il Carcere. Ricordo bene un negozio che vendeva alimentari e altre cose, tipo frutta, verdura, salumi, detersivi, quello che potremmo chiamare lo "spaccio" del quartiere. Poi ricordo un bar, dove si andavano a comprare i ghiaccioli, infine, un'osteria, la Rosina appunto, che era tanto conosciuta perché ci andavano a mangiare i Grigi, i giocatori dell'Alessandria calcio. Ma soprattutto c'eravamo noi, i bambini, ed eravamo davvero tanti. Siamo cresciuti lì e siamo diventati adolescenti. Siamo passati dai giochi a centro piazza, ai primi baci sulle panchine intorno. C'era vita, non era solo un luogo di "passaggio" e "attesa" come oggi.

Crescendo, lo sguardo romantico e adolescenziale su quegli spazi è cambiato o forse sono solo cambiati lo spazio urbano e la risposta sociale. Complice anche la rivolta del 1974⁷ che ha fortemente colpito il Carcere e la città, modificando l'equilibrio tra esterno ed interno che c'era all'apertura della fabbrica Girardengo.

Purtroppo, i miei ricordi sono legati a quanto letto sui giornali all'epoca, dato che studiavo fuori città e a poche sporadiche parole sentite in casa negli anni successivi. Comunque, era maggio, qualche giorno prima del referendum sul divorzio. Io sarei andata a votare per la prima volta: per questo motivo lo ricordo bene. Qualche mese prima i detenuti si erano già lamentati per le condizioni di vita in carcere, per i pasti, i bagni e per le scarse attività. Ma in questa occasione si blindarono con degli ostaggi e fecero delle richieste precise, soldi e un mezzo per scappare. Il procuratore generale di Torino scelse di intervenire con durezza. Purtroppo, ci fu una sparatoria all'interno del carcere e persero la vita 7 persone. Il medico del carcere, un insegnante della scuola per detenuti, un'assistente sociale, due agenti di custodia e due dei tre detenuti responsabili della rivolta. Ci furono anche diversi feriti. Fu un

strade ricoperte di pietre e di polvere e da corse con chilometraggio infinito. Tra le sue vittorie più importanti due Giri d'Italia (1919 e 1923), sei Milano-Sanremo (1918, 1921, 1923, 1925, 1926 e 1928) e tre Giri di Lombardia (1919, 1921 e 1922).

Il "Campionissimo" – appellativo successivamente attribuito anche a Fausto Coppi – vinse inoltre tre volte il Giro del Piemonte, cinque volte la Milano-Torino, il Giro dell'Emilia e addirittura nove volte (record assoluto) i campionati italiani su strada (1913, 1914 e dal 1919 al 1925). Nel corso della sua lunga carriera, Girardengo vinse 131 corse su strada delle 289 disputate, ritirandosi nel maggio 1936 dopo aver partecipato all'edizione del Giro d'Italia vinta dal giovane Gino Bartali.

⁷ Il bandito e il Campione: Costante Girardengo e Sante Pollastri, nati entrambi a Novi Ligure erano cresciuti con la comune passione per la bicicletta, ma le loro vite presero ben presto percorsi diversi. Costante Girardengo infatti intraprese la carriera da ciclista professionista, ottenendo una straordinaria serie di successi, fama e prestigio. La vita di Sante Pollastri è stata invece caratterizzata da rapine, omicidi e un lungo periodo di latitanza. Vicino agli ambienti anarchici lombardi, Pollastri uccise anche diversi esponenti delle forze dell'ordine, riuscendo tuttavia a sfuggire sempre alla cattura. Rifugiatosi in Francia, venne arrestato il 10 agosto 1927, condannato all'ergastolo ed estradato in Italia.

Probabilmente dietro alla cattura di Pollastri c'era stata una soffiata da parte di un informatore della polizia e, in base ad alcune ipotesi, fu proprio Costante Girardengo a determinare le condizioni per l'arresto del vecchio "amico" d'infanzia

momento davvero difficile per tutta la città e lentamente il mondo esterno iniziò ad allontanarsi da quello interno.

Poi, con la successiva chiusura di alcune attività interne, il ponte che si era creato tra il quartiere e il carcere, si è inevitabilmente interrotto. Noi siamo cresciuti, abbiamo preso strade diverse, il quartiere è cambiato, sono cambiati i momenti di incontro e la piazza ha cambiato faccia, architettonicamente e, forse, umanamente.

A.2 “Dal passato ai sogni” di Aurora Guglielmo e Morgana Sotgiu

Benvenuti in una delle piazze più belle di Alessandria. Vi vedo un po' dubbiosi, forse perché in questo momento la vedete in una fase di transizione, ma datele delle possibilità.

Innanzitutto, è una delle poche piazze di Alessandria che non è un parcheggio. Piazza Libertà: parcheggio. Piazza Garibaldi: parcheggio. Piazza Teresa Michel: parcheggio. Piazza Perosi: parcheggio anche quello. Insomma, ci siamo capiti.

E poi ha una storia che abbiamo raccolto in varie interviste che abbiamo fatto alle persone che hanno vissuto la piazza.

Anticamente non aveva il nome di Piazza Don Soria, ma si chiamava Piazza Goito.

Alla fine dell'800, primi del '900, nasce come una piazza in cui si vendeva frutta e verdura. I venditori venivano dagli Orti, arrivavano qui per fare il mercato e legavano tutto intorno le bestie e gli animali con cui avevano trasportato la mercanzia da vendere.

Dovete considerare che la sistemazione ad aiuole con i platani non esisteva. C'era il selciato per terra, dei sanpietrini e dei paracarri tutto intorno alla piazza. Dava l'impressione di essere anche più grande.

Durante la guerra e nell'immediato dopoguerra era un parco divertimenti per bambini e adulti. Difficile da credere ma se foste passati di qui, avreste potuto trovare decine di bambini impegnati nei giochi più impensati. Biglie, salto della cavallina, corse, e soprattutto palla, palla di stracci, palla di gomma, palla di carta, qualsiasi cosa che rotolasse era ben accetta. Per non parlare di oggetti volanti non identificati, in particolare un pezzo di legno, un pezzo di manico di scopa che veniva scagliato da una parte all'altra della piazza, mentre qualcuno dei ragazzini cercava di prenderlo al volo rimettendoci qualche volta dentature. Era la cirmella, detta anche il baseball dei poveri.

Al centro della piazza, una lampadina per le partite notturne, ma guai a lasciarla accesa di sera durante la guerra per non dare punti di riferimento a Pippetto, un aereo da caccia notturno molto temuto durante la guerra.

Parco di divertimenti per bambini, ma anche per adulti con un posto che è considerato un monumento della piazza, anche più del carcere e dell'ospedale: l'osteria Rosina, che accoglierà tutti i bevitori di Alessandria fino agli anni '70. Era un'osteria sempre piena di gente, dove si fermavano anche i giocatori dell'Alessandria, per i raduni preparati. Qualcuno dice che mangiassero riso in bianco; i più, terrine di agnolotti a rotazione, il tutto inaffiato dal barbera bianco fatto nelle cantine dell'osteria dal capofamiglia Battista. L'osteria era lì sull'angolo dove c'è uno studio dentistico e davanti c'era la fila di ragazzini che spinti dalla

fame, si facevano guidare dai profumi dell'osteria in una delle poche pause del gioco. Rosina era il fulcro di tutto.

C'era un'altra osteria che veniva chiamata "Osteria del Buon Umore" ma non era così conosciuta come Rosina.

E di lato alla piazza, dove adesso c'è questo palazzo di stile diciamo razionalista, c'era un orinatoio. Veniva chiamato il pisciatoio cabriolet, perché era un marmo piantato nel muro con l'acqua che scorreva e non era neanche tanto coperto. Era praticamente alla luce del sole ed era l'incubo dei ragazzini soprattutto quando la palla andava a finire lì dentro e qualcuno avrebbe dovuto andare a prenderla.

Per concludere il tour alcoolico, a poca distanza da qui in via San Pio V, c'era il famoso Gambero, un'osteria tremenda con le camere, una specie di alberghetto, e col parquet di legno nero, e lì c'erano dei santi bevitori.

Passiamo al lato del carcere. Anche in questo lato c'erano delle attività. Nell'immediato dopoguerra una ditta che impagliava le sedie, una ditta di mobili e poi più avanti negli anni 60 era stata trasferita la fabbrica di biciclette di Girardengo. Entravi, sceglievi la tua bicicletta, ritornavi dopo due giorni e la portavi via. E si poteva vedere il vecchio patriarca Costante Girardengo seduto su una sedia, davanti all'ingresso, che raccontava le sue imprese eroiche. Nel corso degli anni la piazza ha perso di vitalità, venendo colpita dall'episodio della rivolta del '74 che è stato uno spartiacque anche nell'atteggiamento con cui gli alessandrini hanno visto questa piazza. Da luogo di ritrovo a luogo di passaggio da percorrere velocemente.

Nelle interviste che abbiamo raccolto, abbiamo chiesto che cosa penalizza in particolar modo la piazza. Tutti concordano sull'edificio carcerario. Una struttura considerata imponente, anche sproporzionata rispetto al resto. Una piazza che non ha un respiro e rischia di scomparire, oppressa dalla struttura. Qualcuno radicalmente ci ha suggerito di raderlo al suolo. Qualcun altro in maniera più propositiva, ha proposto di aprire una ludoteca dove possano stare i bambini in visita ai detenuti o ai degenti in ospedale, oppure di realizzare eventi artistici o concerti musicali che coinvolgano un pubblico eterogeneo. Si avverte l'esigenza di ingentilire questa presenza, anche realizzando un murale colorato, oppure eventi e attività che coinvolgano i cittadini. Per sognare si potrebbe ...

E qui entra in gioco l'iniziativa di Fuga di Saporì, un tentativo che va in questa direzione, con l'apertura del nuovo bistrot e con la possibilità di riqualificare la piazza e la sua concezione.

A.3 "Sono un ragazzo della guerra" di Filiomena Ciccarelli

Sono un ragazzo della guerra e sono cresciuto qui, in questo posto sono nato e ho passato infanzia e adolescenza.

Si chiamava piazza Goito, e aveva un lastricato di pietra bellissimo, nero, così lucido da sembrare sempre bagnato. Proprio nel mezzo un lampione con una lampadina di poche candele e nel suo cono di luce si decidevano e componevano le squadre.

Tutto attorno case e caseggiati con i vetri oscurati. Poca luce, ma in quel buio pesto la piazza diventava un campo da calcio pronto per la partita in notturna. A decidere è sempre il più

grosso quello che grida di più e che fa goal. La palla non è importante. Da tennis di stracci o di gomma. Si corre forte sudando e dimenticando freddo e ginocchia blu gelate e sbuciate. Capelli bagnati guance rosse che sembrano ritrarre salute nascondendo volti magri di fame e corpi che ballano dentro abiti sempre troppo grandi. Si tirano calci e gomitate c'è fretta, la fretta di finire prima che arrivi Pippo, il bastardo che cerca nel buio finestre di luce da spegnere.

Allora noi stavamo lì, perché poi avevi un po' paura, perché dicevi io ho oscurato tutti i vetri, e la luce non trapela dalla finestra, ma magari il mio vicino di casa si è dimenticato e c'è la luce, questo qua arriva e manda giù uno spezzone, una mitragliata, e allora noi per la paura anche di quello, giocavamo fino alla sera alle 08:30.

Alle 08.30 si andava a prendere i posti al rifugio che era vicino al pronto soccorso passando da una porticina, e sembrava di essere al grand hotel. E lì passavi la notte.

E si giocava a cirimella, il base ball dei poveri, nel senso che disegnavamo con il gesso un rettangolo mettevamo in mezzo un bastone che poi era il manico rotto della scopa della mamma si faceva saltare battendolo con un altro bastone e si colpiva forte per farlo andare più lontano possibile e c'erano dei battitori mica male, e qualcuno ci ha rimesso denti perché il bastone invece di prenderlo con le mani se lo è preso in faccia.

I giochi non mancavano e non avevi neanche bisogno del gettone per giocare bastava la fame, quella era il nostro gettone, in questa nostra Las vegas dei poveri.

Finita la guerra è cominciata la festa. Basta bombardamenti e coprifuoco e camicie nere e finalmente c'era da mangiare e dalla trattoria della Rosina arrivava dappertutto il profumo degli agnolotti, della lepre in salmì e del galletto alla cacciatore. Battista, il cuoco cucinava bene, andava a caccia e la carne non mancava mai. C'era la "Giusta" "Trattoria del buon umore" ma non era molto in voga, la Rosina era quella che andava più forte. Poi c'era "Il Gambero" una specie di alberghetto con un parquet di legno nero che ti affittava le camere a ore, un posto così un po' ambiguo si direbbe oggi.

I santi bevitori erano quelli che quando arrivavano tutti si zittivano ogni giorno ne arrivavano uno o due tenevano gli occhi bassi e non parlavano con nessuno e nessuno parlava con loro. Si sedevano e guardavano solo il bicchiere che la Rosina gli metteva davanti lo fissavano a lungo prima di decidersi a tracannarlo tutto di un fiato. Se ne stavano per qualche tempo e tutti avevano soggezione e parlavano a bassa voce. Se qualcuno gli chiedeva "come stai?" alzavano la testa e ti guardavano così a lungo che ti pentivi di averglielo chiesto, per poi risponderti "bene" e tornare a guardare il bicchiere. Si capiva che avevano visto cose impossibili da raccontare qualcuno si è ripreso dopo qualche anno qualcuno è finito in via Venezia e qualcuno è sparito nel nulla.

Finita la guerra piazza Goito è diventato il fulcro di partite internazionali. C'erano gli americani gli inglesi e i brasiliani, che occupavano tre edifici, noi andavamo dagli americani e dai brasiliani che ci davano sigarette cioccolato e scatolette in cambio noi li aiutavamo in tutto quello che ci chiedevano commissioni di solito vino e ghiaccio che ne facevano un grande uso e allora li accompagnavamo alla fabbrica in via Virginia Marini e li aiutavamo a trasportare i grandi pani di ghiaccio. Gli inglesi, no, quelli non ti davano nemmeno una cicca, anzi piuttosto la schiacciavano sotto la scarpa, e comunque tutti bevevano e quando bevi prima

o poi pisci allora gli hanno fatto un pisciatoio perché se no pisciavano dappertutto, ma non uno di quelli chiusi che ti davano un po' di privacy un vespasiano insomma quello era un pisciatoio cabriolet era un pezzo di marmo piantato contro l'angolo di un muro con un filo d'acqua che scorreva sempre e la facevi lì davanti a tutti tanto se non erano ubriachi erano tutti brilli. Ogni tanto ci finiva dentro il pallone e qualcuno doveva andare a prenderlo.

A.4 "La piazza contemporanea" di Giancarlo Sessa

Un guazzabuglio di piazza (quando l'accozzaglia è Meltin Pot contemporaneo...e non lo sa!) Sì; questa piazza è una accozzaglia di stili! Ma questo guazzabuglio che, vedete, va di pari passo con le funzioni vitali e comunitarie che la piazza ha avuto nel tempo e che continua ad avere con generosa prontezza.

Eppure, praticamente tutti si lamentano di piazza Don Soria; ma guardiamola un po' con occhi nuovi, qui e ora.

Il Carcere. Al contrario di quanto dicono non è imponente: è addirittura più basso dell'Ospedale alle mie spalle e del condominio di mattoncini rossi alle vostre: quello lì! Guardatelo: sì, è un mastodonte, ma offre alloggio a tante persone e se ben promosso potrebbe fare da splendida location a un film tipo "La comunità dei mattoncini rossi ovviamente tratta una storia vera" e...che so... la regia di un Virzì lo valorizzerebbe, e una Micaela Ramazzotti appena uscita dal carcere farebbe una scena madre da uno dei balconi in alto e finirebbe all'ospedale ma poi si salverebbe e così poi i turisti verrebbero a visitare la piazza perché ci han girato un film e tac! che si fattura e si rifanno le facciate e le aiuole!

Ma torniamo al carcere: la sua entrata sembra quella di uno dei tanti Municipi di paese, con tanto di balconcino da cui le cariche pubbliche possono parlare alla popolazione sottostante; ed è anch'esso molto cinematografico: manca solo una nostrana Evita Peròn che si affaccia da lì e ci canta "...non pianger più Alessandriaaaaa...ti rifarò la piazzaaaa...Ti spiano tutto...metto un laghetto...e gli inquilini tutti su un tettooooo...". Insomma; non fosse per i gabbiotti coi vetri (che peraltro sembrano delle comunissime verande abusive) non si capirebbe che è un carcere e non spaventa nemmeno!

Dal lato opposto poi abbiamo anche uno scorcio degno dei "Non Luoghi" tanto cari a Marc Augé⁸: le macchinette che distribuiscono cibo e bevande a poco prezzo (e danno anche il resto!) proprio a fianco a un frequentato ristorante con dehors che si anima solo di sera e che ci porta di seguito lì in fondo a un omaggio all'eleganza di Via Monte Napoleone a Milano: eccola lì l'entrata decisamente stilosa dello studio dentistico che sembra omaggiare BVLGARI (probabilmente anche nel prezzo dei denti-gioielli!). E tutto questo su un solo

⁸ Marc Augé definisce i non luoghi in contrapposizione ai luoghi antropologici, quindi tutti quegli spazi che hanno la peculiarità di non essere identitari, relazionali e storici. Fanno parte dei non luoghi sia le strutture necessarie per la circolazione delle persone e dei beni (autostrade, svincoli e aeroporti), sia i mezzi di trasporto, che i grandi centri commerciali. La principale critica mossa a questa definizione è proprio quella di non esserlo: essa si poggia infatti sulla negazione del concetto di luogo ma non è corroborata da un'accezione autonoma. [NB da recitare solo in caso di domanda dei fruitori del racconto].

lato della piazza: Totò avrebbe amato molto questo crescendo di miseria e nobiltà con tanto di ceto intermedio: pura-democrazia-cosmopolita!

Ma torniamo qui, proprio qui.

Il giardinetto, come vedete, ha gli alberi tutt'attorno, quasi come fossero un recinto protettivo; ma non ha alberi che facciano ombra a chi si siede sulle panchine mentre è qui coi bambini che giocano sugli ecologici giochi in legno che insegnano a stare in equilibrio e assomigliano ai circuiti funzionali dei parchi del nord Europa che tanto piacciono agli italiani quando ci vanno per turismo: Ta Dah...Piazza Don Soria ce li ha! Ma su quelle panchine ci si siede anche in attesa o di passaggio; in attesa di visitare parenti al carcere o in ospedale o di essere visitati all'ospedale. E quindi è vero quel che tutti dicono: che questa è una piazza di attesa e di passaggio. E per questo motivo c'è chi dice che in questa piazza "non c'è vita". Come se l'attesa non lo fosse...pensateci un attimo: avete mai atteso per qualcosa o qualcuno di davvero importante? E ce la fareste a dire che in quei momenti non c'è vita? E il passare; anche quello è privo di vita? Il passaggio è sempre una trasformazione; e che cos'è la vita se non una trasformazione continua? I tanti passaggi veloci, costanti e quotidiani di questa piazza non hanno nulla da invidiare ai lunghi cammini esotici dei pellegrini che cercano la meta. E neanche ai chilometri che fanno i milanesi per fare shopping nelle frenetiche giornate piene di vita!

Torniamo all'ospedale. Le sue finestre sono pregevoli, come d'altronde l'ospedale tutto. La posa della sua prima pietra avvenne nel 1772 e dopo otto anni di lavori il 2 settembre 1790 l'ospedale venne aperto. E in quanto ad attesa queste belle finestre ne custodiscono e celano tanta al loro interno. Chi attende è paziente e questo luogo dai pazienti è abitato. E queste nobili finestre portano a una finestra importante un po' più in là, che Vi invito a cercare poi. E se anche dovesse succedere che non trovate quella giusta poco importa: perché queste finestre sono tutte sorelle e complici. Di cosa? Di passaggi...non contemplati. Attraverso quella finestra l'attesa di chi è dentro in una sospesa vita nuda di degenza incontra il passaggio di chi è fuori: passaggio di un volto caro, amato, di sigarette, di un saluto, magari le cuffiette per ascoltare musica, uno sguardo occhi negli occhi e qualche scambio di parole che regalano qualche indumento a quella vita denudata. Oltre a vestire gli ignudi si veste così la vita ignuda stessa con la complicità di infermieri e infermiere che si girano dall'altra parte; e una volta tanto non è un atto di indifferenza ma generosa indulgenza.

Tutto questo è la vita in piazza don Soria. La piazza più contemporanea, viva e meno museale di tutta Alessandria: in più non ci sono macchine e a breve apre anche il Bistrot!

A.5 "La nostra Champion" di Massimo Brioschi e Luigi Di Carluccio

Tirafrucc, la polizia penitenziaria, giocavano anche loro, però dietro lì al carcere quella via lì dove c'è il dispensario, quel palazzo dopo il dispensario, dopo la profilassi quello lì quel che va verso via Mazzone, il primo c'erano gli americani, quello grande rosso.

Poi c'è una specie di villetta, in mezzo lì, che c'erano gli inglesi e sull'angolo di là di via Mazzone, c'erano i brasiliani. La casamatta del fanciullo lì c'è il viale ancora, lì c'era il

deposito dei camion dei brasiliani, americani e dentro la casa la madre del fanciullo c'erano i brasiliani.

In carcere dietro, adesso c'è quelle case e uffici, cosa sono lì dietro no, la palazzina che c'è dietro lì, non c'era niente, c'era un grande prato e noi ragazzi cosa facevamo? Andavamo dove c'erano gli americani e i brasiliani perché gli inglesi non ti davano neanche una cicca, piuttosto la schiacciavano. Brasiliani e americani ti tiravano le scatolette, chewing gum, sigarette di tutto.

Allora vediamo chi ha la testa piccola, perché lì alle inferriate c'era anche l'oblò. Allora ci voleva uno con una testa piccola per poter passare col corpo, perché se andavi dalla portinaia la prima volta "oh andate a giocare da un'altra parte". Eh! Non potevamo. Allora torna lì. Gli americani ti davano di tutto, noi come ragazzi ora ci chiedevano magari andare a prendergli da bere, li aiutavamo ad andare a prendere il ghiaccio, loro usavano molto ghiaccio e li portavamo dove c'era la ghiacciaia, che facevano ghiaccio in via dove c'è Peo, l'ufficio. Dove c'è il teatro Virginia Marini, no!?, nella viuzza lì c'era la ghiacciaia. Prendevano sti panni di ghiaccio e li portavano e noi ragazzi conoscendo la città più o meno, li portavi e loro poi ti davano caramelle, scatolette di carne, tutto no. Con loro noi stavamo bene ecco gli inglesi no, poi succedeva che i brasiliani venivano lì e avevano voglia di bere queste cose qui, da Rosina era normale. Andavamo a prendere il vino, poi li accompagnavamo, venivano in piazza Goito, erano lì, venivano lì, c'era il pallone e cominciavano a giocare. Non partite così: allora poi c'era lo scontro internazionale tirafrucc e brasiliani. Questi qua erano armati, i brasiliani avevano tutti la pistola, anche i tirafrucc e allora vengono fuori delle risse, perché poi noi giocavamo un po' tutti. Poi noi ragazzotti che più o meno eravamo un po' più bravini, gli amici più anziani, e poi c'erano anche i tirafrucc che anche loro avevano una squadra e veniva fuori, sai l'arbitro lì contava un cazzo.

Gol non gol, passata sopra, troppo di qui, troppo di là, allora veniva la MP con la jeep, la polizia militare. Allora lì veniva fuori dei ciapa ciapa e questa era tutta la nostra vita dentro questa. Poi abbiamo visto l'8 settembre, quando c'è stato la liberazione nel senso delle carceri, gli antifascisti che scappavano insomma abbiamo visto un po' di tutto.

L'albo d'oro della coppa campioni inizia nella stagione 1955-56. La coppa Rimet, il mondiale di calcio, dopo la vittoria del 1938 dell'Italia subisce una lunga interruzione fino al 1950. A parte la partita romanzata tra tedeschi e alleati del film Fuga per la vittoria, in tutto il mondo nell'immediato dopoguerra non vengono disputate partite di calcio internazionali, tranne in un luogo, qui, Piazza Goito, ora Piazza Don Soria, e noi avevamo un posto in prima fila.

Noi siamo la squadra, un gruppo di ragazzini che passa tutti i pomeriggi nella piazza. In porta il mitico Sergio, in difesa Furio e Cina Buda per una coppia di mastini di tutto rispetto. Poi tutti in avanti, diciamo con un centrocampio fluido, Potu, Elio, Ninea, Cesco e Mirko che poi sono io. Schema preferito 2 0 5 che farebbe sette, se non fosse che qualche volta ingaggiamo qualche straniero, i tre della zona ospedale, in modo da essere in undici con una formazione d'assalto 2 0 8.

E questa piazza è il nostro stadio, la nostra casa, inespugnabile.

Ma in quel pomeriggio d'estate del 1949 siamo seduti per terra, sulle pietre, vicino a uno dei paracarri che circondano la piazza perché siamo stati sfrattati dal nostro campo per la disputa di una delle partite internazionali. Non siamo molto contenti.

Oggi non si giocherà per tutto il giorno perché queste partite internazionali sono lunghe e dall'esito imprevedibile. Champions League di Piasa Goito. Nei grandi palazzi intorno al carcere e alla piazza si sono insediate le truppe alleate.

Partecipanti alla champions league.

La squadra americana. Compagine estremamente generosa perché, se vai sotto il loro quartier generale, una palazzina rossa dalle parti dell'attuale dispensario, loro si affacciano dalle finestre e ci lanciano di tutto. Scatolette, chewing gum, sigarette.

Noi ragazzi della piazza, ricambiamo portandoli dove c'è il teatro Virginia Marini, in una viuzza laterale, lì c'è una ghiacciaia. Agli americani piace molto il ghiaccio, entrano nella ghiacciaia ed escono con i panni di ghiaccio sulle spalle. Poi cominciano a girare confusi, non riescono a trovare la strada del ritorno. "America, ti porto io indietro, poi tu però ... chewing gum, cigarettes, ok?" "Ok baby" Simpatici gli americani.

La seconda squadra del torneo internazionale è la squadra brasiliana. Ancora più simpatici, gli obiettivi della loro giornata sono giocare a calcio con noi ragazzi e andare da Rosina, l'osteria della piazza a bere il famoso barbera bianco.

Anche loro grandi fornitori di caramelle, scatolette. Partono con i favori del pronostico.

Passiamo alla compagine inglese. Alloggiati in una villetta, al centro tra il quartier generale americano e brasiliano, non ci danno mai niente. Siamo andati, più volte, ma nulla, finestre chiuse, e quando li incontriamo, sguardi duri e distanti. La parola più gentile è un Go Away mimando una pedata. Se mai hanno una cicca da darci, piuttosto la schiacciano.

E per ultimo finalmente la squadra di casa. I Tirafrucc. I secondini del carcere che portano il frucc. il mazzo di chiavi.

Noi siamo sempre lì, sul selciato, espropriati dal nostro campo e finalmente la partita internazionale inizia, ma devo dire che non abbiamo visto finire molte partite.

Gol, non gol, la palla è andata troppo in alto, palo interno, no fuori, palo esterno e cominciavano le discussioni, incrementate dal vino dell'osteria, e poi risse che sono sempre sul punto di diventare troppo pericolose perché i giocatori erano tutti armati.

La fine della partita non viene fischiata dall'arbitro, che in quelle partite, diciamoci la verità, conta proprio niente. La fine della partita viene decisa dall'arrivo della jeep della polizia militare, chiamata per arrestare i più facinorosi, e allora fuggi, fuggi generale, noi ci nascondiamo dentro una porticina, accanto all'ospedale, il nostro rifugio segreto.

Stiamo lì 10 minuti, il tempo che tutto torni alla normalità. E nel deserto della piazza, usciamo dalla porticina e felici ci riappropriamo del nostro campo.